

Politica. La loro funzione si è persa: forze sociali - pur volatili - si creano altrove

I partiti, punto debole della democrazia

Sabino Cassese

Si moltiplicano le dichiarazioni di morte della democrazia. David Runciman, che insegna "Politics" a Cambridge ed è conosciuto dal largo pubblico britannico per il suo impegno come divulgatore e commentatore, espone una tesi diversa. Sostiene che la democrazia è arrivata nella fase del declino, che il declino può durare a lungo, che non vi è una sola fine, ma traiettorie diverse, che probabilmente i segni di crisi non sono quelli che noi cerchiamo, perché siamo ingannati dai sintomi sbagliati.

Runciman osserva che vi sono differenze importanti tra questa e altre crisi della democrazia. Le società di oggi sono più mature, consentono a tutti di votare, assicurano i servizi essenziali; inoltre, non vi sono segni di violenza politica, la rivoluzione tecnologica ha alterato i termini del problema, c'è minore preoccupazione. Allo stesso tempo, si moltiplicano i sintomi di decadenza e di volatilità.

La democrazia può finire - aggiunge Runciman - in tre modi: con un colpo di Stato, con una catastrofe, con una modificazione radicale della tecnologia. Considera, quindi, uno per uno, questi eventi: i colpi di Stato, come quello greco del 1967, quello egiziano del 2013, quelli turchi del 1980 e del 2016 (oltre ai più antichi nell'Atene avanti Cristo e quello sventato da De Gaulle nel 1961). Mentre è meno probabile che le democrazie moderne possano terminare a causa di colpi di Stato, Runciman considera più probabile che possano contribuire alla fine della democrazia catastrofi come guerre nucleari, cambiamenti climatici e bio-terrorismo, oppure cambiamenti tecnologici importanti (ad esempio, la diffusione di robot-killer).

Le alternative alla democrazia che l'autore britannico considera come possibili sono tre: autoritarismo pragmatico, tipo Orbán, Putin o quello cinese; epistocrazia, cioè forme di democrazie corrette dal "governo degli esperti", nei modi proposti di recente da Brennan nel

suo libro *Against Democracy*; oppure quella che l'autore denomina "tecnologia liberata".

Il libro si apre con l'analisi del discorso di investitura di Trump, «un vecchio con la personalità politica di un bambino», e si chiude con quattro pagine di fantapolitica relative a un immaginario 20 gennaio 2053, a Washington, con le stesse istituzioni americane odierne, ma interamente mutate.

Nel libro sono contenuti indici preoccupanti di crisi: il partito conservatore britannico alla metà del secolo scorso aveva 3 milioni di iscritti, ne ha oggi 100mila, età media 65 anni. Negli Stati Uniti, nel 1980 solo il 5 per cento dei repubblicani dichiarava che non voleva che i propri figli sposassero un democratico. La percentuale nel 2010 è salita al 49 per cento. Nelle elezioni presidenziali francesi del 2017 i due maggiori partiti di destra e di sinistra, che hanno dominato la politica francese per più di mezzo secolo, non sono arrivati al ballottaggio, e nelle successive elezioni parlamentari il partito socialista ha perduto quasi i nove decimi dei suoi rappresentanti in Parlamento. Anche in Olanda, Grecia e Italia, i maggiori partiti sono scomparsi dalla scena governativa. A questi dati preoccupanti si potrebbe aggiungere che in Germania i partiti tradizionali raccoglievano nel 1990 l'80 per cento dei voti mentre gli ultimi sondaggi danno loro solo il 45 per cento dei suffragi.

Questo è un libro nello stesso tempo originale e deludente. Originale perché affaccia, in termini comparativi, ipotesi nuove; perché contiene pagine illuminanti sulle teorie della cospirazione; perché spiega le ragioni della diffusione del populismo; perché ricostruisce il pensiero dei classici della democrazia a proposito dell'influenza del dominio della tecnologia sulla democrazia. Deludente perché non spiega fino in fondo come eventi catastrofici e mutamenti tecnologici, che certamente influenzerebbero l'intera vita civile, potrebbero influire sulla democrazia, e perché non concentra l'attenzione sul dato più preoccupante, quello della crisi dei partiti.

C'è, poi, un aspetto più generale che rimane sullo sfondo. I fattori di crisi incidono sulla democrazia o piuttosto sui suoi strumenti, o più in generale, sull'architettura statale nel suo complesso (separazione dei poteri, competizione elettorale, offerte politiche diverse, alternanza, contropoteri, poteri indipendenti)?

Un recente articolo dell'«Economist» ha messo in luce i grandi progressi che dobbiamo alla democrazia, che costellano gli ultimi due secoli: l'aspettativa di vita salita da meno di 30 anni a più di 70 anni; il passaggio dall'80 per cento all'8 per cento delle persone al di sotto della povertà estrema; l'alfabetizzazione aumentata di cinque volte; il grande progresso dei diritti civili e politici. Ha, nello stesso tempo, segnalato che solo il 36 per cento dei tedeschi, il 24 per cento dei canadesi, il 9 per cento dei francesi pensa che le prossime generazioni staranno meglio dei loro genitori; che solo un terzo degli americani al di sotto dei 35 anni ritiene essenziale vivere in una democrazia e che coloro che vedrebbero con piacere un governo militare sono passati dal 7 per cento del 1995 al 18 per cento del 2017. Che libertà civili e diritti politici sono diminuiti nei 12 anni scorsi in 71 Paesi, e cresciuti solo in 35 Paesi. Che dal 1980 al 2015 le tasse universitarie sono cresciute 17 volte più del reddito medio americano.

Se si compara il passato della democrazia, racchiuso nei due secoli trascorsi, con le inquietudini odierne, si comprende quale possa essere il fattore principale di crisi, l'esaurimento delle potenzialità della democrazia, quelle che, partendo dal suo nucleo originario (assicurare il rinnovo dei governanti, come sistema politico contrapposto alla perennità dei re) si sono poi allargate con-



sentendo l'accesso al potere a tutti (con le conseguenze prodotte in termini di eguaglianza). Il punto debole è rappresentato dai partiti, che erano l'organo di trasmissione tra società e Stato, e che hanno esaurito questo compito, diventando meri organi statali, mentre al di fuori di essi si creano per altre strade forze sociali improvvisate e volatili, ma capaci di accedere al potere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

HOW DEMOCRACY ENDS

David Runciman

Profile Books, London,

pagg. 250, £ 14.99